

FECONDAZIONE

L'appello
doverosoPIERLUIGI
CASTAGNETTI

Penso che il governo non possa esimersi dal presentare ricorso alla Grande Chambre contro la sentenza di primo grado della Corte di Strasburgo sulla legge 40 sulla fecondazione assistita.

E ha fatto bene il ministro Balduzzi ad annunciare questo orientamento. Lo deve fare perché gli compete difendere una legge del parlamento, per di più passata al vaglio di un referendum e a una consistente "ripulitura" della Corte costituzionale. Le istituzioni pretendono di essere rispettate a prescindere dal giudizio sulle maggioranze politiche che le guidano. Se non lo facesse gli sarebbe contestato un pregiudizio non accettabile nel comportamento di un governo, tecnico o politico che sia. Se alla fine la Grande Chambre confermerà il giudizio di irragionevolezza e contraddittorietà dell'ordinamento italiano in materia, il parlamento responsabilmente dovrà adeguarsi.

Non c'è dubbio che anche chi ha votato la legge 40 (io sono fra questi) si rendeva ben conto che essa conteneva aspetti molto discutibili che si è invano cercato di correggere in sede di approvazione del testo, ma alla fine prevalse l'esigenza di porre fine ad un Far west in cui succedeva di tutto, oltretutto di affermare un principio contestato allora e riemerso oggi nei primi commenti, peraltro generalmente pacati e responsabili, che riguarda appunto l'inizio della vita: c'era e c'è chi considera l'embrione già vita e chi lo considera "vita potenziale".

La stessa Livia Turco, che come ministro della sanità ha emanato linee guida applicative della legge di assoluto buon senso, riconosce anche oggi che «la legge 40 è im-

portante perché ha messo ordine in un Far west; ora c'è un elenco certificato di centri, pubblici e privati, monitorati ex lege, preposti alla fecondazione assistita, e ci sono stanziamenti di fondi per la ricerca».

E, peraltro, la Corte europea dei diritti umani ha detto che la legge 40 è contraria – escludendo la diagnosi preimpianto – al principio di «rispetto della vita privata e familiare», aggiungendo che «le nozioni di embrione e di bambino non devono essere confuse».

Torniamo dunque al problema accennato prima. Per la Corte l'embrione non è vita, non è "la vita", rivelando un'opzione culturale e ideologica a mio avviso grave e preoccupante. Avrebbe potuto limitarsi a rilevare che le linee applicative della legge includono solo la possibilità dell'utilizzo delle tecnologie di preimpianto sugli embrioni, a fini diagnostici e terapeutici, per le coppie affette da malattie sessualmente trasmissibili ma non per le coppie fertili con malattie ereditarie gravi, aprendo la possibilità di una accurata e limitata revisione delle linee guida stesse. Invece no, ha voluto fare questa affermazione di principio sulla diversità fra embrione e bambino che, oggettivamente, pone questioni di fondo non solo alla coscienza dei parlamentari che invece tali diversità non condividono.

Anche perciò è necessario che la Grande Chambre si pronunci definitivamente, dopo di che se ne prenderà atto e si dovranno, se del caso, trarre le inevitabili conseguenze legislative.

*La Corte europea
non ritiene
l'embrione "vita",
si tratta
di un'opzione
culturale grave*

Legge 40, l'appello doveroso

